

Caro Gardini, quella gente avrebbe capito



di Sergio Zavoli

Ho ritrovato nel mio ultimo libro le parole dell'intervista con l'imprenditore ravennate morto suicida. E sono riandato all'incontro con lui, quando mi parlò dell'impresa, della famiglia, dei figli, del capitalismo, del lavoro. Ma soprattutto di che cosa avremmo dovuto lasciare in eredità alle nuove generazioni.

Il mio ultimo libro, *Di questo passo*, dopo la tragedia di Raul Gardini ha un mannello di pagine come listate a lutto. Al di là della vicenda giudiziaria che ha coinvolto il finanziere italiano più noto nel mondo, vorrei rendere testimonianza sul rapporto avuto con lui, a partire da un tempo recente - sebbene Ravenna ci unisse con una miriade di legami - eppure già tale da lasciar credere che sarebbe potuta nascere un'amicizia. Gardini era un uomo che riteneva naturali le imprese forti, rare e rischiose. Ad esse si dedicava con metodo; scientificamente, si sarebbe detto. Qualcuno gli attribuì questa frase: «La chimica sono io», che sembrò l'eco divertita de *Il padrone sono me* del conterraneo Alfredo Panzini. Ma poi fu lui stesso a confermare che importante non è *cosa fare*, bensì *come esistere*: una combinazione di tenacia e intuito, di gesti spavaldi e riflessioni pazienti, e almeno di imprudenza, a giudicare da come sono andate le cose. Giocava sui futuri. Futuri come opportunità, come merce. Futuri, insomma, da capire e da comprare. Veniva dalla cultura della semente, per il cui ammodernamento sostenne lunghe lotte, ma al tempo stesso era preso da quanto di più avanzato offrirono la ricerca e l'impresa. Poi, l'attenzione discreta alla cultura e all'arte, e quell'amore del mare nel quale sembrò voler sciogliere la sua esistenza controversa: facendo un lungo viaggio per stare al largo, si direbbe, dalle contraddizioni della sua vita.

Un giorno, sul Titano, avevo una seduta del consiglio di amministrazione della «San Marino Rtv». Seppi che mi chiamava Raul Gardini, con urgenza. La telefonata fu breve: proponeva di incontrarci dove avessi voluto, possibilmente presto. Non mi stupì che subito aggiungesse: «Se puoi, oggi pomeriggio». Chiamava da Parigi. Restammo d'intesa che ci saremmo visti al Grand Hotel di Rimini, cioè nella «casa» di quell'ospite impareggiabile che è Piero Arpesella.

Alle 16,45, puntuale, atterro all'aeroporto di Miramare; e alle 17, come convenuto, era in albergo. Aveva con sé il figlio Ivan che, per dire del loro sodalizio, stava al padre come il bianco alla perla. L'argomento era questo: mi chiedeva di «studiare» il progetto di una grande fondazione culturale legata al nome di Ravenna, e rivolta alle culture più disparate, occidentali e orientali. Un crocevia, mi spiegò, di quanto il pensiero contemporaneo sta esprimendo di più autorevole, diversificato e tuttavia solidale, intorno a una vocazione: quella di sapere come s'indirizza, secondo gli uomini di cultura, d'arte e di scienza, il nostro comune, verosimile, prossimo destino. Metteva, nel dire e ridire, una concitata passione. Ivan, discreto, ascoltava senza meraviglia. Gardini disse che i figli ci avrebbero presto giudicato per come l'Occidente vittorioso, e fin troppo persuaso dei suoi primati, stava volgendo le cose del mondo.

Riecheggiava, certo laicamente, un ammonimento appena levatosi da Giovanni Paolo II.

Mi accordai sul minimo delle cose dette, e soprattutto ascoltate. Avrei preparato una sorta di istruttoria del progetto, indagando su chi avrebbe potuto autenticarlo con il prestigio culturale e, in qualche misura, con la passione civile. Vanni Ballesstrazzi, il suo grande amico, si fece poi garante dell'impegno. Arrivò Arpesella, seguito da un cameriere che recava un vassoio. Parlai un poco con Ivan, molto più attento di quanto, sulle prime, non mi fosse sembrato. E fu proprio a proposito del ragazzo - per il quale stava impegnandosi in una affettuosa e insieme disincantata pedagogia, in vista di qualcosa già immaginata per lui - che Gardini mi disse: «Bisogna educarli nella convinzione che il capitalismo non può essere un'economia di carta fondata solo sugli affari, ma lo strumento di un bene comune. C'è un capitalismo americano e ce n'è un altro, per così dire, «renano» che punta alla *sozial Wirtschaft*, cioè all'economia sociale. Deve prevalere quest'ultimo, il capitale deve produrre lavoro, non solo profitto». Ivan e io ascoltavamo senza interloquire; credo che nessuno dei due avesse argomenti da opporgli. Mi sembrava che dicesse cose vere, ed eque. Poi si parlò della famiglia degli imprenditori, e della sua propria. «Bisognerebbe dismettere tante attività, e dimensionare anche i patrimoni di famiglia; quando c'è più di quel che serve, il resto rischia di non essere neppure ricchezza, ma un superfluo e quindi povero privilegio. Se riuscirò a farcela, garantirò la sicurezza a tre generazioni di figli e nipoti... E sarà ben più di quanto basta!». Ivan, sereno, assentiva con solidarietà.

Nell'intervista destinata al mio libro, c'è l'eco dell'incontro di quel giorno. In essa lo provo anche sui sentimenti più privati: *Se la domanda, fatta proprio a lei, non è sleale, può dirmi quando le grandi fortune uniscono o dividono le famiglie?*

«Le grandi fortune» rispose «finitiscono fisiologicamente con il dividere le famiglie. Per questo è doveroso preoccuparsi in tempo delle nuove generazioni e di ciò che lasceremo loro. Va garantito, per il dopo, qualcosa che forse si sarebbe dovuto difendere, o fare, prima». Chissà se pensava a ciò che oggi l'ha ucciso e che allora era nel grembo silenzioso di Giove. Non credo parlasse soltanto di denaro.

Certo, una vita di una tal specie può andare incontro alla trasgressione. Voluta e subita. E quando hai paura di vedere sfigurata l'identità morale, quando temi per il giudizio della famiglia e della città, dei contadini e dei marinai, non reggi più. E ti lasci andare a picco con un «grazie». Un altro errore. Quella gente, almeno quella, avrebbe capito. ■